

# Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

EL ZEVIRO

## FRANÇOIS JULLIEN E LA FECONDITÀ DEL CRISTIANESIMO

SIMONE PALIAGA

«**D**e-coincidere, per dirlo in maniera diversa, strapparsi dall'adattamento a se stessi e al proprio mondo – "odiare" la propria vita "in questo mondo" – per dispiegare i possibili che vi si annidano e riaprire alla vita un avvenire. Questa è la logica del vivente che ha pensato Giovanni. Se non c'è de-coincidenza con il proprio essere-in-vita e con il proprio mondo, compiacendosi in essi e sentendosi soddisfatti da quanto offrono, la vita si spegne e si sterilizza». Insomma staccarsi da se stessi e dal proprio mondo per aprire la vita al futuro sarebbe il primo, indispensabile, passo da compiere per vivere veramente. Umano troppo umano, forse, il cristianesimo proposto da François Jullien nel suo ultimo lavoro *Ressources du christianisme* (Éditions de l'Herne, pagine 122, euro 8,50). Eppure è un cristianesimo "fecondo" quello presentato dal sinologo e filosofo d'Oltralpe a cui, in contemporanea, la stessa casa editrice dedica un importante *Cahier de l'Herne* (pagine 248, euro 33,00), con contributi di Alain Badiou, Marcel Gauchet, Étienne Klein, Jean-François Lyotard, Bruno Latour, Paul Ricoeur e molti altri. Non è la prima volta che Jullien pone la sua attenzione sul cristianesimo. Lo aveva già fatto qualche anno fa in *Sull'intimità*. Ma ora continua l'indagine con ben maggiore profondità. A interrogarsi sul cristianesimo lo studioso francese non giunge «per ragioni di identità culturale – precisa – ma per ragioni di fecondità culturale e, più precisamente, per quanto ci riguarda, di fecondità per la filosofia». Rilancia un cristianesimo che non si crogiola in se stesso. E soprattutto un cristianesimo di cui intende far vibrare le sue "capacità produttive", i "possibili dello spirito (*esprit*)" che custodisce per chiunque sappia "esplorarlo" e "sfruttarlo". Smuove così,

Il celebre sinologo approfondisce la sua indagine sul Vangelo di Giovanni e, pur rimanendo in una prospettiva "umana", mette in luce le sue «capacità produttive per la filosofia»

Jullien, le acque di una filosofia europea diventata col tempo sempre più astratta e distratta. Oltre che estenuata. Il grande sinologo francese non si bea degli esotismi in cui indulgono alcuni sedicenti filosofi che sfoggiano presunta dimestichezza con lingue e filosofie orientali. Pur avendo per anni provato a rivitalizzare la filosofia occidentale ponendola in relazione al pensiero cinese ora compie un lavoro ulteriore. E ancora più interessante. Mostra come essa, per sottrarsi alle secche in cui da tempo è incagliata, potrebbe attingere a risorse prossime e non lontane. Come in passato Jullien tentava di cortocircuitare il canone della filosofia europea attraverso un confronto con le strategie di pensiero cinese ora intraprende la stessa operazione ma lavorando sul Vangelo di Giovanni. Non sarà teologicamente irreprensibile la sua fatica eppure mette in luce quanto la Sacra Pagina possa offrire al non credente. E quanto sia un tesoro inesauribile anche per il credente. Dal lavoro di scavo emerge un cristianesimo prodigo e ricco, straordinario cammino per volgere lo sguardo alla vita senza esaurirsi in essa. Anzi per imparare a spiritualizzarla vale a dire «passare dall'essere-in-vita degli esseri – scrive – a ciò che li rende effettivamente viventi». Non si tratta di promuovere una vita «intensiva attraverso lo spiegamento del vitale, alla stregua di quella celebrata dalla nostra modernità erede del romanticismo. Ma di incoraggiare una vita espansiva, che si dona e si condivide, che non si trattiene per sé ma si dona all'Altro che diventa, in Giovanni, la figura di Gesù vivente che muore sulla Croce per la vita degli altri». Jullien tenta in questo lavoro di esegesi del Vangelo giovanneo a considerare il cristianesimo una risorsa a cui attingere. Ora l'espressione risorsa potrebbe far arricciare il naso anche se per il lettore francofono nella parola *ressource*, risorsa, risuonano i significati di fonte e sorgente, *source*. E come tale la tratta in quanto capace di aprire le porte al nuovo e al futuro. Giovanni «pensa nel cristianesimo quello che rende possibile un evento – sostiene Jullien –, non nella prospettiva di una scissione tra un prima e un dopo, ma piuttosto di ciò che rende possibile il suo sorgere. La prima preoccupazione di Giovanni è di inscrivere la possibilità di un evento nell'Essere e così di articolare il divenire con l'intemporale o l'eterno. Anche i greci avevano pensato il divenire ma come generazione o corruzione dell'essere e dunque senza una propria consistenza». Invece Giovanni rende pensabile e possibile «un avvenire che non proviene da ciò che l'ha preceduto al punto che ogni mattina può sorgere un nuovo mattino del mondo scollato dalla notte appena trascorsa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO RIGHETTO

Il monachesimo ha sempre avuto due anime: la prima è quella dei Padri del deserto come Antonio, ed è un monachesimo che rappresenta una *fuga mundi* ma anche una *fuga Ecclesiae*, sta lontano dal mondo e dalla Chiesa, si nutre di una vita solitaria e contemplativa. Poi c'è il secondo filone, quello di Pacomio e Basilio, con una serie di scambi con la città e con il mondo esterno, una forma cenobitica per cui il primato di tutto è della vita comune. Proprio Basilio di Cesarea, uno dei grandi di Cappadocia assieme al fratello Gregorio di Nissa e all'amico Gregorio di Nazianzo, fu l'autore di una delle prime Regole monastiche. Ma oltre ad essere attirato dalla vita contemplativa non disdegnò l'impegno civile: fondò infatti "Basilide", una sorta di città dei poveri che forniva ospitalità agli esclusi dalla società. È un monachesimo nuovo, basato su una frequente e costante osmosi fra città e deserto, che si sta affermando nella vita religiosa del XXI secolo. Bisogna di contemplazione, di silenzio e vita più sobria, di ricerca autentica di Dio vanno di pari passo con un dialogo non improvvisato con gli uomini del mondo, che sempre più s'affacciano su questi luoghi, i monasteri, spinti da domande che spezzano ogni schema di carattere ideologico. Molti esempi si potrebbero fare (in Italia viene subito in mente la comunità di Bose, nata subito dopo il '68 con due peculiarità rispetto alle altre forme monastiche, quella di essere composta di uomini e donne e di essere ecumenica), ma ora il libro di John Main *Monastero senza mura*, da poco pubblicato in Italia dalle edizioni San Paolo (pagine 320, euro 22,00), rilancia la questione riproponendo la via di un monachesimo rinnovato come risposta alla crisi spirituale del nostro tempo. Prima a Londra, nell'abbazia benedettina di Ealing, poi a Montréal su invito del vescovo, padre Main ha dato vita a comunità di preghiera e di meditazione capaci di coinvolgere a partire dal 1977 centinaia di persone, religiosi e laici, in un'esperienza fraterna e spirituale basata sul ritorno alle origini. «Cercare Dio, che è presente ora» è il motto che l'ha ispirato fino alla morte, avvenuta nel 1982, e che ancora anima le comunità che sono nate dal suo carisma. Dopo esser stato preside per cinque anni della scuola annessa all'abbazia di Sant'Anselmo di Washington, nel 1974 Main torna al suo monastero di Londra e cerca di rispondere a una domanda che si porta dentro: come preparare seriamente i giovani studenti a conoscere e vivere la dimensione spirituale dell'esistenza? Ed è così che nasce l'idea di gruppi di meditazione a fianco del monastero: non corsi eclettici di spiritualità, ma un'esperienza viva ed intensa di meditazione e preghiera, sul modello della *lectio divina*. Tutto comincia con pochi monaci e sei giovani laici, poi a poco a poco la voce riguarda a quanto avviene comincia a diffondersi, con l'arrivo di laici di tutte le età, vite religiose e culture differenti. Così i gruppi di meditazione si diffondono come cellule alla riscoperta dell'incredibile ricchezza di preghiera contemplativa della tradizione monastica cristiana. Main prende atto che queste persone che cercano non trovano una risposta adeguata nella Chiesa: «Venivano al nostro piccolo centro di Ealing perché sentivano la mancanza di interiorità e di profondità. Erano giunti alla conclusione che il semplice andare in chiesa o anche il praticare la personale devozione non sarebbe stato sufficiente. Anche se fossero stati fedeli nella pratica religiosa, avvertivano un vuoto spirituale». La Chiesa con la sua predicazione e le sue strutture non era sempre capace di donare a questi "cercatori" una risposta vera.

Il monachesimo cui padre Main si ispira è soprattutto quello primitivo più che

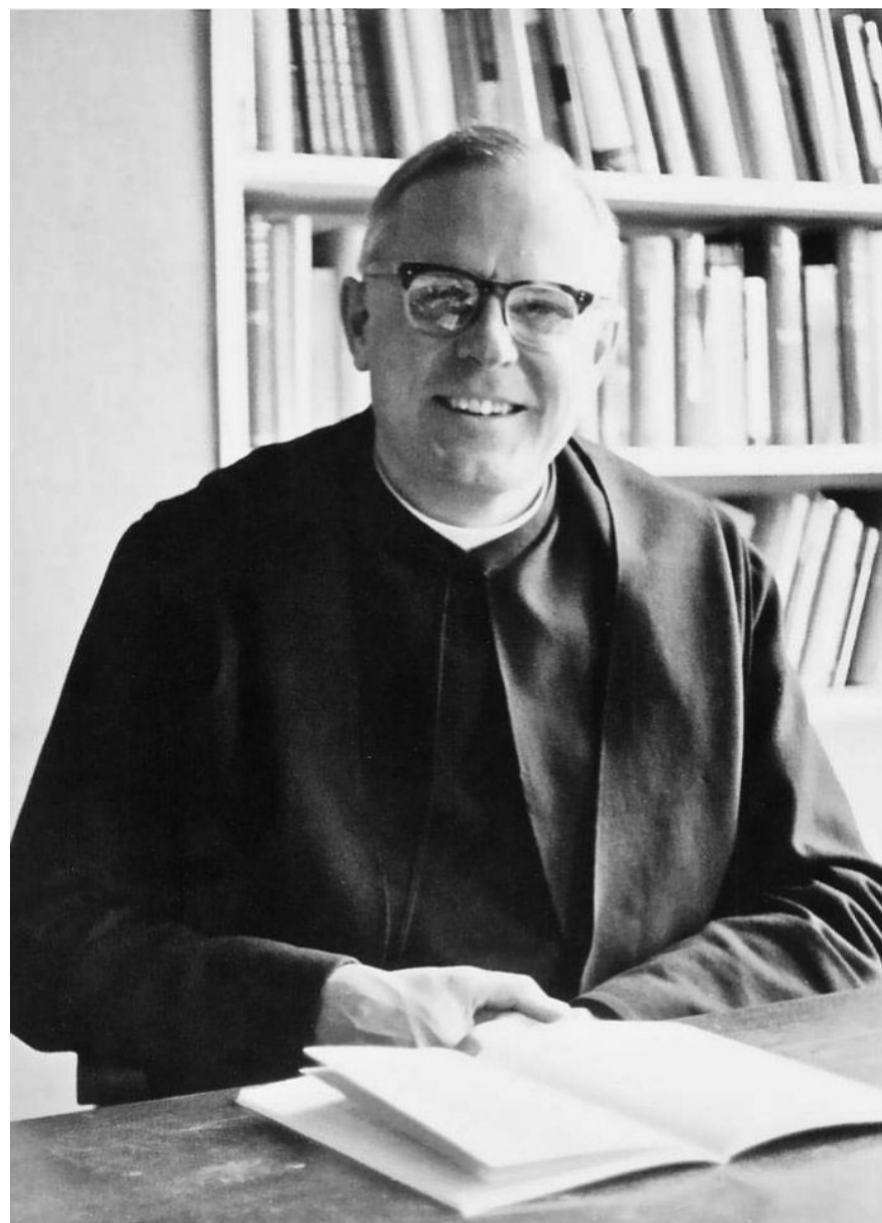
## anzitutto Migrazioni medievali, convegno a Spoleto

Giovedì 5 aprile, alle ore 10.30, verrà inaugurata la 66ª Settimana di studio sul tema "Le migrazioni nell'Alto Medioevo, presso il Teatro Caio Melisso - Spazio Carla Fendi di Spoleto. Il discorso inaugurale sarà tenuto da Walter Pohl, dell'Università di Vienna, da anni il principale protagonista delle revisioni storiografiche in tema di popoli altomedievali. Sulla scia della sua impostazione gli aspetti etno-antropologici saranno presentati nelle prime due giornate in chiave multidisciplinare da Alberto Piazza, docente di Genetica umana all'Università di Torino, da Patrick Geary (Institut for advanced study di Princeton), Tivadar Vida (Università di Budapest) e Peter Heather (King's College di Londra).



# MONACHESIMO

## John Main tra città e deserto



SENZA MURA. Padre John Main (1926-1982)

«Cercare Dio, che è presente ora» è il motto che l'ha ispirato fino alla morte, avvenuta nel 1982, e che ancora anima le comunità che sono nate dal suo carisma

quello medievale e i suoi riferimenti rituali sono san Cassiano e i padri del deserto. Ed è la convinzione che solo un monachesimo vivificato dal ritorno al compito essenziale di "cercare Dio" nella preghiera pura può ricostituire un legame utile con il mondo moderno. Una preghiera concepita non come un "parlare con Dio" o un "pensare a Dio", ma come "consapevolezza di Dio in Gesù". Il riferimento costante a Cristo impedisce a chi prega di ripiegarsi su se stesso e di muoversi più in profondità senza dare spazio a vane fantasie: «Solo così possiamo vedere che Dio non è assente, ma pienamente presente a noi in quel Gesù la cui vita fluisce nel nostro cuore. La nostra preghiera è la nostra consapevolezza di Dio in Gesù». Allo stesso modo, Main mette in guardia da una meditazione vista come una tecnica per ridurre lo stress, una forma di autoterapia o di igiene mentale: «Le pressioni e le distrazioni della vita moderna hanno fatto sembrare il silenzio un'idea

### Scenari

Arriva in Italia un testo fondamentale del benedettino inglese, pioniere delle comunità di preghiera capaci di coinvolgere sia religiosi sia laici. Ma senza ridurre la meditazione a una forma di autoterapia: «Vero silenzio è assenza di pensiero»

attraente. Spesso tuttavia si tratta dell'idea di un silenzio che significa solo abbassare il volume, ascoltare musica bassa in sottofondo, o una coscienza introvertita che ascolta le chiacchiere della nostra mente. Vero silenzio è assenza di pensiero. Per il nuovo monachesimo il silenzio interiore è la premessa per una preghiera profonda che non è immaginare Dio ma essere con Dio grazie a Cristo. Come si legge nel libro *La nube della non conoscenza*: «Non arriverete mai a conoscerLo col pensiero ma solo nell'amore». Lo ricorda il suo compagno fraterno e successore alla guida delle comunità Laurence Freeman, nella postfazione al volume: centrale è l'esperienza cristiana, non la ricerca eclettica di una qualsiasi spiritualità sul mercato; al tempo stesso, occorre evitare i due pericoli estremi del nuovo gnosticismo e del vecchio pietismo.

Per questo, a partire dalla nuova comunità sorta nel 1977 a Montréal, padre Main inizia a scrivere lettere (ora diventate newsletter) a tutte le comunità che si ispirano al suo metodo. Lettere scritte alla maniera delle epistole di Paolo e da cui appare evidente come la sua teologia si sviluppa nella visione di "Cristo in tutto". E poi la decisione di incidere audiocassette sul verso senso della pratica contemplativa, in cui fra l'altro si suggerisce prima di disporsi ad essa a fare una lettura attenta delle Scritture fino quasi a "masticarla" e aggiungendola alla meditazione. È il metodo, come si diceva, della *lectio divina*. E fra i libri suggeriti come compagni di questo pellegrinaggio quotidiano vi sono quelli di Thomas Merton (nel cui monastero del Getsemani in Kentucky, nel 1976 padre Main predicò e sostò in preghiera) e di Henri La Saux. Come disse san Benedetto, ci sono molti tipi di monaci: quello scelto da John Main privilegia la preghiera continua e la meditazione senza prevedere forme di apostolato esterno. Ma grazie a un processo autentico di formazione spirituale, che mette i monaci in comunicazione diretta con laici di ogni tipo e dunque la complessità della società moderna, ciò non impedisce affatto un'osmosi fra il deserto e la città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### COME MEDITARE

Mettiti seduto, immobile, la schiena dritta. Chiudi delicatamente le palpebre. Sii rilassato ma vigile. Inizia a ripetere silenziosamente un'unica parola: noi suggeriamo il mantra "maranatha". Recitalo scandendo le quattro sillabe di pari lunghezza. Ascoltati mentre lo ripeti sommessamente, senza posa. Non pensare o immaginare alcunché di spirituale o altro: se si dovessero presentare alla mente pensieri o immagini, considerale distrazioni dalla meditazione. In tal caso, torna a ripetere semplicemente la parola prescelta. Medita ogni mattino ed ogni sera, per un tempo variabile tra i venti e i trenta minuti.

John Main